# Romanzi del Far West

## Il Re della prateria

## Avventure fra le pellirosse

## La *Sovrana del Campo d'Oro*

## Sulle frontiere del Far-West

## La Scotennatrice

## Le Selve Ardenti

**Emilio Salgari**

*Romanzi del Far-West*
Emilio Salgari

*Tutto Salgari: Volume 10*
An omnibus compilation of seven titles:

*Il Re della prateria*
First published in Italian in 1896

*Il figlio del Cacciatore d'orsi*
First published in Italian in 1899

*Avventure fra le pellirosse*
First published in Italian in 1900

*La Sovrana del Campo d'Oro*
First published in Italian in 1905

*Sulle frontiere del Far-West*
First published in Italian in 1908

*La Scotennatrice*
First published in Italian in 1909

*Le Selve Ardenti*
First published in Italian in 1910

All Rights Reserved. Published internationally by ROH Press.
No part of this book may be reproduced or transmitted in any form or by any means, graphic, electronic, or mechanical, including photocopying, recording, taping, or by any information storage retrieval system, without the written permission of the publisher.

**http://www.rohpress.com/**

Cover: *A Dash for the Timber*, Frederic Remington, 1889

Modificazioni dei testi originali: l'ortografia dei nomi di città, animali, personaggi, e parole straniere sono stati corretti e aggiornati. Un ringraziamento al salgarologo Vittorio Sarti per i suoi consigli ed il suo supporto.

Curato da Nico Lorenzutti
Proprietà letteraria e artistica riservata © 2016 by ROH Press

## I titoli della collana Tutto Salgari

Cinque avventure in ogni titolo! Per la prima volta tutti i romanzi e tutti i racconti salgariani in versione electronica. I grandi romanzi che vi hanno emozionato e fatto sognare. Da Sandokan al Corsaro Nero: duelli, battaglie, misteri e avventure di jungla e di mare.

Storie Rosse
Racconti
Eroi ed eroine (il 'starter pack' salgariano)
Romanzi russi
Romanzi storici
Romanzi di lotta
Romanzi di mare
Romanzi d'Africa
Romanzi tra i ghiacci
Romanzi del Far-West
Romanzi di sopravvivenza
Romanzi d'India e d'Oriente
Romanzi di corsari e marinai
Romanzi di viaggi straordinari
Romanzi d'Africa e del deserto
Romanzi di tesori e città perdute
Tutte le avventure di Sandokan
Tutte le avventure del Corsaro Nero

# Le Selve Ardenti

# Capitolo 1
# Una notte terribile

L'URLO FEROCE D'UN cane aveva echeggiato, acutissimo, lugubre, segnalando certamente un pericolo improvviso che s'avanzava attraverso la tenebrosa prateria.

Nella capanna, costruita col sistema canadese, a qualche centinaio di passi dal Middle Loup River, affluente del North Platte, uno dei principali corsi d'acqua che solcano il Nebraska, si era acceso subito un lume.

Due uomini, che forse dormivano come i gendarmi, ossia con un occhio solo e gli orecchi tesi, si erano prontamente precipitati giù dalle brande, afferrando i loro *rifles*.

Come abbiamo detto, una lanterna, una grossa lanterna da marina, era stata subito accesa.

La capanna era modestissima, una vera capanna di scorridori di prateria. Grossi tronchi d'abete formavano le pareti, il tetto era piovente: per mobili una sola tavola con quattro scranne sgangherate, costruite con rami di *piñon*, che zoppicavano una peggio dell'altra.

I due uomini, che all'urlo del cane si erano precipitati giù dai loro lettucci, non si rassomigliavano affatto.

Uno aveva almeno sessanta primavere sul groppone, però, malgrado tanti anni, era ancora ben dritto, robustissimo, ed in grado di galoppare ventiquattro ore senza sostare, o di accettare una partita di *boxe* contro un individuo molto più giovane e colla piena sicurezza di abbatterlo.

Indossava il pittoresco costume degli *Indian agents*: casacca di panno azzurro grossolano con molti cordoni e molti fiocchi; calzoni di pelle di daino non conciati; *mocassini* variopinti, adorni, al di fuori, invece di capigliature umane come usavano gl'indiani, di sottilissime strisce di pelle che cadevano su due enormi sproni d'argento.

In testa portava un ampio *sombrero*, che forse non si levava nemmeno quando dormiva, e che copriva in parte una certa capigliatura rossastra e lunga, di dubbia provenienza.

Il suo compagno invece non aveva più di quarant'anni. Era alto, robustissimo anche lui, molto abbronzato, con occhi neri e baffi

foltissimi ed indossava il non meno pittoresco costume degli scorridori di prateria: *sombrero* molle con ghiande d'argento, camiciotto di pelle gialla stretto da un'alta cintura pure di pelle, calzoni di panno azzurro ed alti stivali alla scudiera. L'urlo del cane si era nuovamente fatto udire, nel momento in cui avevano accesa la grossa lanterna di marina.

Era un urlo acutissimo che aveva del cane e del lupo, pieno di ferocia.

I due uomini, il vecchio ed il giovane, si erano guardati l'un l'altro con ansietà, stringendo le loro carabine.

– John – disse il più giovane. – Curlam ha dato l'allarme. Che ritornino già, o che quei maledetti Sioux, diventati oggi Selve Ardenti, abbiano scoperto il nostro rifugio e cerchino di arrostirci qui dentro? La cinta e la capanna sono formate da tronchi di pino imbevute di resina. Che fiammata!...

L'*Indian agent* scosse il capo, poi disse:

– Il mio cane non può ingannarsi. Curlam ha un fiuto ammirabile.

– L'ho già provato.

– Harry, usciamo: noi non passeremo la notte tranquilla. O sono loro che tornano colla mia capigliatura e quella di Minnehaha, o sono le Selve Ardenti che cercano di farci provare le delizie della loro fuga attraverso i boschi brucianti.

Con un calcio spalancò la porta che non era nemmeno assicurata colla traversa, prese la grossa lanterna ed uscì seguìto dal compagno.

Come usavano allora i coloni americani sperduti nelle solitudini del Nebraska, immenso territorio quasi ancora vergine, sul quale si erano rovesciate le ultime tribù degli Sioux, la capanna era circondata da una palizzata abbastanza alta, molto robusta, con grosse traverse che potevano opporre una lunga resistenza anche negli urti più violenti.

Un grosso cane, un vero mastino spagnolo, discendente probabilmente da quelli che erano stati importati nelle colonie del sud per la caccia degli schiavi, dal pelame rossastro, le mascelle enormemente sviluppate, stava col muso appoggiato contro la cinta, fiutando rumorosamente l'aria notturna.

Le sue orecchie battevano febbrilmente, ora alzandosi ed ora abbassandosi, ed il suo pelame di quando in quando si arricciava. Pareva pronto a scagliarsi contro un nemico che lui solo sentiva.

– E dunque, Curlam? – gli chiese l'*Indian agent*, battendogli sulle robuste spalle. – Che cos'è che t'inquieta?

Il mastino volse la testa, alitò in viso al padrone come una nuvola di fumo, essendo la notte così fredda da gelare il fiato, lo guardò per qualche istante coi suoi occhi intelligentissimi, poi abbaiò sommessamente tre volte.

– Ti comprendo – disse l'*Indian agent*. – Tu mi segnali quei maledetti vermi rossi. Ripeti, ma prima ascolta bene, Curlam, poiché potresti ingannarti.

Il cane fiutò a più riprese l'aria gelata che il vento del settentrione spingeva attraverso all'immensa prateria coperta di neve, poi mandò un latrato, uno solo.

– Uomini bianchi – disse John. – Questo è il tuo modo di segnalarli. Come vedi ti eri ingannato.

Subito però il mastino per far meglio comprendere al padrone che non si trattava solamente di uomini bianchi, ripeté i tre latrati di prima.

L'*Indian agent* fece un gesto di collera.

– Uomini bianchi e vermi rossi – disse. – Tuo fratello, Harry, ed il signor Devandel sono inseguiti dalle Selve Ardenti.

– Come puoi saperlo tu, John? – chiese lo scorridore di prateria, facendo un gesto di stupore.

– Ho insegnato al mio cane a fiutare a distanza, gli uomini bianchi, le belve e gl'indiani, i tre maggiori nostri nemici, poiché tu sai quanti briganti dal viso pallido si aggirano negli Stati quasi ancora vergini, e forse non sono meno pericolosi dei vermi rossi.

– Mi ricordo di Sandy Hook.

– Ora il mio cane ha abbaiato la prima volta, poi ha mandato tre latrati. Se ne avesse mandati due avrebbe segnalato l'avvicinarsi di qualche orso grigio o di qualche altra grossa e pericolosa selvaggina. Mi pento di aver accordato, così presto, a tuo fratello ed al signor Devandel il permesso di fare una rapida esplorazione nei nuovi campi degli Sioux.

– Temi un attacco?

– Quei due giovani hanno commesso certamente qualche imprudenza e si sono fatti inseguire. La notte non passerà tranquilla,

te lo dico io, Harry, e domani mattina il nostro rifugio, che da quattro sole settimane abitiamo, non sarà altro che un braciere.

– E noi saremo cucinati come salsicciotti di bisonte? – chiese lo scorridore, sorridendo.

– Non scherziamo, Harry – rispose l'*Indian agent*, con voce grave. – Questo non è il momento.

– Le pellirosse le abbiamo combattute per tanti anni!...

– È vero.

– E poi ti abbiamo promesso di riprenderti la tua capigliatura. Leva la tua parrucca, che ti sta così male.

L'*Indian agent* con una mossa brusca fece cader via il largo *sombrero* messicano che gli copriva la testa e si tolse la splendida parrucca nera che gli scendeva fino alle spalle.

Un orribile spettacolo si offerse agli occhi dello scorridore, quantunque non nuovo.

Il cranio del povero *Indian agent* non aveva più un capello.

La sua pelle, dal colore sanguigno, si era accavallata qua e là in modo orribile. Lo *scalping*, l'operazione degli scotennatori indiani, aveva funzionato sulla sua testa.

– Aspetterò la mia, – disse, con voce rauca, – quantunque io non debba salire nelle praterie celesti del buon Manitou, non essendo una pellerossa. Potevo perciò aspettare la vendetta. Tu sai che quando gli scorridori della prateria promettono, mantengono.

– Ed il figlio del colonnello?

– È un ufficiale dell'esercito americano che combatte sulle frontiere e che vendica suo padre.

– Se Minnehaha è sua sorella!...

– Sangue indiano, sangue traditore. Se domani quel demonio dal mantellone bianco potesse prendere il figlio del colonnello, la Scotennatrice non lo risparmierebbe.

In quel momento Curlam, il grosso mastino, che continuava a fiutare l'aria, fece udire dapprima un latrato sommesso, poi dopo qualche istante tre altri più bassi, più profondi.

– Uomini bianchi ed indiani – disse l'*Indian agent*. – Curlam non s'inganna mai.

– Che cosa dobbiamo fare? – chiese Harry.

L'*Indian agent* ebbe un soprassalto. Due colpi di fucile erano rimbombati sulla prateria coperta da un fitto strato di neve, seguìti poco dopo da urla acutissime che non avevano però nulla di terribile.

Il grido di guerra delle pellirosse, checché si sia scritto, non ha niente di spaventoso.

Sembra un concerto di cani più o meno arrabbiati, ma nulla di più.

– Harry – disse l'*Indian agent*, il quale sembrava in preda ad una viva emozione. – Hai udito tu?

– Come il tuo cane.

– Corri al fiume e va' a vedere se la barca è ancora in ottimo stato. Temo che le grosse lastre di ghiaccio l'abbiano rovinata. Vuoi che ti accompagni?

– Ma che!... Dammi un pezzo di candela. Io non ho paura quando tengo nelle mie mani il mio fedele *rifle* ed alla cintura due rivoltelle vere *colt*, che contengono sei proiettili ciascuna. Ho in mia mano la vita di tredici uomini. La candela, John!...

L'*Indian agent* rientrò nella capanna e porse invece allo scorridore un occhio di bue che poteva servirgli meglio col vento taglientissimo ed impetuoso che soffiava sulla prateria gelata. Curlam non abbaiava più. La riviera del Lupo, che correva appena a cento passi dietro alla capanna, rumoreggiava invece sinistramente, trascinando fra le sue onde biondastre enormi lastroni di ghiaccio.

L'inverno era piombato sul Nebraska, coprendo le praterie e le foreste d'un fitto strato di neve ed i fiumi di ghiacci.

Harry prese l'occhio di bue, si armò del fedele *rifle* ed uscì per la stretta porticina che s'apriva dietro la capanna.

John invece aveva ripresa la sua guardia dietro la cinta, tenendo Curlam pel grosso collare di ferro.

I suoi sguardi interrogavano ansiosamente la bianca prateria che si stendeva, a perdita di vista, verso il settentrione.

Di quando in quando scuoteva la testa come fosse poco convinto di quella grande calma, rotta solamente dall'urlo lontano di qualche lupo affamato.

Era trascorso appena un minuto da che lo scorridore si era avviato sulla riviera, quando due detonazioni secche, due veri colpi di carabina, rimbombarono verso il nord.

Curlam mandò un urlo lunghissimo, poi, dopo un breve intervallo, altri tre.

– Ti comprendo, Curlam – disse John, scuotendo nuovamente la testa, – Uomini bianchi e vermi rossi. Vedremo chi saranno quelli che giungeranno prima al riparo dei nostri infallibili *rifles*.

Un leggero rumore gli fece volgere la testa.

Harry, lo scorridore della prateria, era tornato, illuminando il suo passaggio coll'occhio di bue.

– John!... – chiese. – Chi ha sparato?

– Tuo fratello ed il signor Devandel, suppongo.

– Sono inseguiti?

– Chi lo sa!... Solamente il mio cane potrebbe dirlo. E la chiatta?

– Perduta.

– Perduta, hai detto?

– Degli enormi tronchi d'albero sono scesi insieme ai ghiacci e devono averla sfondata.

– Dei tronchi d'albero?

– Sì, John. Ve ne sono almeno venti arenati sulla riva.

– Ed allora serviranno a noi come scialuppe – rispose tranquillamente lo scorridore. – Abbiamo delle scuri e sapremo guidarle. Al freddo ci siamo abituati. Odi?...

Un urlìo ferocissimo aveva spezzato il grande silenzio che regnava sulla biancheggiante prateria, seguìto subito da altri due colpi di carabina.

– Vengono – disse l'*Indian agent*. – Sono essi che giungono. Domani la nostra capanna sarà in fiamme. Poggiamo verso il fiume prima che la ritirata ci venga tagliata. Su, Harry, prendi il tuo *rifle* e seguimi. Se possiamo fare un colpo buono contro quella dannata Minnehaha, lo faremo, te lo giuro.

– Ed i nostri cavalli?

– Non ci servirebbero in questo momento. La nostra salvezza sta fra i ghiacci della riviera. Apri loro la porta della scuderia e lasciali andare. Ne troveremo facilmente altri.

Lo scorridore fu lesto ad obbedire, ed un momento dopo due bei cavalli, completamente bardati, si slanciavano all'aperto nitrendo allegramente.

– Eccomi, John – rispose Harry, udendolo chiamare.

– Non abbiamo un momento da perdere. A me, Curlam!...

Scivolarono sotto la piccola porticina, non senza aver avuto prima la precauzione di armarsi di due solide scuri per guidare gli alberi, e si gettarono fuori gridando:

– Giorgio!... Signor Devandel!... Al fiume!... Al fiume!...

Due cavalieri s'avvicinavano alla capanna a corsa sfrenata, sparando di quando in quando un colpo di carabina.

Dietro a loro, ad una distanza di tre o quattrocento metri, galoppavano parecchi cavalieri, i quali rispondevano ai colpi di fuoco.

– Abbaia, Curlam – disse l'*Indian agent*.

Il cane si mise a latrare furiosamente, indicando così ai due cavalieri la via che dovevano tenere e che non era più quella della capanna.

L'*Indian agent* e lo scorridore, che si servivano dell'occhio di bue, erano appena giunti sull'alta riva del fiume, la quale scendeva ripidissima, tutta coperta di cespugli biancheggianti di neve, quando i due cavalieri giunsero loro addosso.

– Giorgio!... Signor Devandel, siete proprio voi? – chiese John, il quale si era voltato puntando il *rifle*.

– Sì, siamo noi – rispose uno dei due. – Abbiamo almeno cinquanta Selve Ardenti alle spalle e le guidano Minnehaha e Nube Rossa.

– Disgraziati!... Vi siete lasciati sorprendere!...

– È vero, John, però ti assicuro che ci avrebbero egualmente scovati fra qualche giorno.

– Vi credo, signor Devandel.

– Dove andiamo?

– Non ci rimane che traghettare o scendere la riviera – rispose l'*Indian agent*.

– Lasciate andare i vostri cavalli che non potrebbero resistere al freddo intenso, prendete le vostre armi e le munizioni e seguiteci subito. Minnehaha non ci ha ancora presi.

I due cavalieri scesero di sella senza muovere alcuna obbiezione e si slanciarono dietro allo scorridore ed all'*Indian agent*, i quali si aprivano il passo fra i cespugli candidi di neve.

Gl'indiani giungevano a corsa sfrenata, schiamazzando e sparando i loro *winchesters*, però essendo la superficie della prateria ormai gelata e non avendo i loro *mustangs* i ferri agli zoccoli, non potevano spingere troppo gli animali.

Preceduti da Curlam, i quattro fuggiaschi, piuttosto che scendere si precipitarono giù per la china e giunsero ben presto in riva al fiume.

La riviera del Lupo, una delle più grosse che solcano le parti quasi ancora vergini dello Stato del Nebraska, misurava in quel luogo almeno cento e cinquanta metri, e la sua corrente, piuttosto impetuosa, trascinava ghiacci ed enormi tronchi di pino.

– Dov'è la nostra chiatta? – chiese uno dei due cavalieri.

– Scomparsa, sfondata dai ghiacci o dagli alberi, signor Devandel – rispose l'*Indian agent*.

– Allora le Selve Ardenti ci rovesceranno nel fiume.

– Ah!... Bah!... Fate come faccio io, signor Devandel, e badate solo a non bagnare le vostre munizioni.

Vi erano molti tronchi di pino, lunghi quaranta ed anche cinquanta metri, imprigionati fra i ghiacci.

L'*Indian agent* ne liberò uno a colpi di scure e vi salì a cavalcioni senza badare all'estrema freddezza dell'acqua.

Curlam aveva già preso il suo posto dinanzi a lui.

– Presto, signor Devandel – disse John, vedendo che il giovane pareva esitare. – O un bagno freddo o perdere la capigliatura. Non avete che da scegliere.

– Preferisco il bagno, vecchio mio – rispose il signor Devandel.

– Montate!

Infisse profondamente la scure nel tronco per tenerlo fermo ed impedirgli di girare su se stesso, poi con quattro poderosi calci allontanò i ghiacci.

Harry e suo fratello Giorgio, avevano già fatto altrettanto e filavano rapidamente, allontanandosi dalla riva.

– In viaggio – gridò John. – Vedremo se le pellirosse avranno tanto coraggio di lanciare i loro cavalli nel fiume. Badate alle munizioni!... Io rispondo di tutto!...

## Capitolo 2
## Sulla riviera del Lupo

GL'INDIANI, UNA CINQUANTINA in tutti, giungevano in quel momento a galoppo serrato, schiamazzando e sparando, tanto per far spreco di munizioni, come è sempre stata loro abitudine.

Si direbbe che l'odore della polvere ed il crepitìo dei *winchesters* li ubriachino, poiché non fanno mai risparmio né di voce, né di munizioni.

Guidava la *tropilla* una donna, cavalcante un *mustang* tutto nero e lucido come il pelame d'un gatto, avvolta in un immenso mantello bianco che poteva rivaleggiare, per candore, colla neve che il suo cavallo sfondava coi robustissimi zoccoli.

Giunti sulla riva del fiume, troppo erta per discenderla in sella, anche per degli *indios*, quantunque siano dei meravigliosi cavalieri da gareggiare sovente vittoriosamente coi *cowboys* del Far-West e coi *gauchos* della pampa argentina, ed anche da dare dei punti agli arabi della Mauritania, lasciarono i loro *mustangs* con un volteggio ammirabile, non servendosi di staffe.

Un grido stridente, imperioso, si fece udire, tagliente come la lama d'una spada.

– Sono nel fiume!... Datemi la seconda capigliatura dell'*Indian agent* ed io sarò la donna più felice di tutti gli Stati dell'Unione. Porto sul mio scudo la sua autentica, ma vorrei l'altra, perché sono certa che se l'è fatta fabbricare coi capelli di mia madre, la grande Yalla. In caccia!...

Un altissimo urlo di guerra aveva risposto alle fiere parole della *sachem*.

Dieci uomini s'incaricarono dei cavalli; gli altri, che parevano sensibili al freddo come gli esquimesi, presero i loro *winchesters* e le loro scuri da combattimento e si avventurarono arditamente sulla ripida scarpata della riviera, guidati da un vecchio indiano tutto rugoso eppure robusto ancora, malgrado il gran numero di primavere che gli pesavano sulle spalle, e che portava, lungo il dorso, un ornamento di penne di tacchino selvatico, distintivo dei capi indiani.

La *sachem* invece era rimasta sul suo cavallo, tutta avvolta nel suo magnifico mantellone bianco di pelo di montone di montagna, a lunghissime frange colorate in rosso ed azzurro.

Non si vedevano più che i suoi occhi, i quali avevano la fosforescenza delle belve feroci.

Gl'indiani, ora lasciandosi scivolare, ora sfondando i cespugli a gran colpi di scure, in pochi minuti giunsero in fondo alla scarpata e si disposero in fila scrutando attentamente le acque.

Giungevano troppo tardi poiché la corrente, rapidissima, aveva portati i due tronchi d'albero ormai assai lontani ed a cento passi al di là della scarpata s'alzava un gigantesco bastione tagliato a picco sul fiume, il quale impediva di proseguire lungo il greto.

– Ah!... Ah!... – esclamò l'*Indian agent*, il quale guidava magnificamente il suo tronco, tenendolo ben fermo colla scure che vi aveva infissa dentro. – Ancora una volta Minnehaha ha perduto l'occasione di riprendere la capigliatura di sua madre.

– La porti indosso, John? – chiese il signor Devandel che gli stava dietro.

– Come!.. Non sapete che la parrucca che io porto è stata confezionata coi capelli di Yalla? L'ho pagata venti dollari, ma questo non conta.

– Ah!... Brigante!...

– Ho voluto metterla al sicuro sulla mia testa. Giacché Minnehaha si è presa la mia io ho utilizzata quella di sua madre che era veramente superba. Signor Devandel!.. Curvatevi!...

Gl'indiani, vedendo in lontananza i due tronchi, montati da quattro uomini, che la corrente trascinava insieme ad una moltitudine di frammenti e di piccole lastre di ghiaccio, avevano aperto un terribile fuoco di fila, coi loro *winchesters*.

Come abbiamo già detto altre volte, le pellirosse non son mai state capaci di abituarsi alle armi da fuoco ed hanno sempre sparato come pessimi coscritti.

Avrebbero fatto forse meglio a conservare i loro archi e le loro frecce che colpivano quasi sempre i nemici; mancava però la distanza a quelle armi primitive e conservandole, in uno scontro a parecchie centinaia di metri cogli americani, armati sempre di ottime carabine, si esponevano sempre a dei gravi rovesci.

E poi i due tronchi d'albero, già lontani, facevano dei continui soprassalti, impedendo la mira anche ad un buon tiratore.

La scarica passò sulle teste dei fuggiaschi, senza produrre alcun danno.

– Ehi, John!... – gridò Harry, che guidava il secondo tronco montato anche da suo fratello. – Non si potrebbe rispondere?

– Guardati bene dal segnalare a quelle tigri la nostra posizione – rispose l'*Indian agent*. – È vero che siamo già lontani e che tirano malissimo, tuttavia qualche palla potrebbe raggiungerci e far scoppiare le nostre teste come cetriuoli.

– Ho le gambe gelate.

– Mettile nel forno.

– Ne hai uno tu da imprestarmelo per cinque minuti soli?

– Non ho mai fatto il fornaio, amico Harry.

– Che gambe hai tu?

– Non lo so: durissime di sicuro ed a prova di freddo a 50° sotto zero.

– E quando prenderemo terra, vecchio John? – chiese il signor Devandel. – Ti confesso che anch'io non ne posso più. Mi pare che le mie gambe passeggino dentro una sorbettiera.

– Che bella festa per gli orsi che vanno pazzi per le cose dolci.

– Tu scherzi troppo, John.

– Che cosa volete, signor Devandel? A cattiva fortuna ho sempre fatto buon viso.

– Dimmi, testardo, fino a quando le nostre gambe geleranno?

– Finché saremo giunti nel lago del Piccolo Lupo, però vi avverto che quello è infestato di caimani. A quest'ora dormiranno profondamente sotto il fango perché quelle bestie sono piuttosto freddolose, però anche in pieno inverno di quando in quando lasciano il loro letto e salgono a galla per mordere qualche disgraziato essere umano.

– Ci guidi in un bel luogo!...

– Giù le teste!...

Gl'indiani avevano ricominciato a sparare con rabbia feroce, producendo più baccano che danno, poiché i fuggiaschi, trascinati dalla corrente, di minuto in minuto guadagnavano centinaia di metri.

Stringendo i denti per resistere al freddo intenso che tenagliava le loro gambe come una morsa, continuarono la loro disordinata corsa, mentre sulla riva, già lontana, i *winchesters* continuavano a tuonare, sprecando inutilmente molte munizioni.

Ad un tratto Curlam, che si trovava dinanzi all'*Indian agent*, raggomitolato su se stesso, mandò un urlo.

Quasi nell'istesso momento il lungo tronco di pino montato dal signor Devandel e da John oscillò spaventosamente come se qualche altro essere più o meno umano avesse cercato d'imbarcarsi su quella strana scialuppa.

La scossa era stata così improvvisa, che i due uomini per non perdere completamente l'equilibrio, avevano affondate istintivamente le carabine nel fiume, sperando di trovare il fondo.

– John!... – gridò il signor Devandel quando il tronco ebbe finalmente ripresa la sua stabilità, non intera però, poiché pendeva molto, diremo così, verso la parte anteriore.

– È passato un albero presso di noi, è vero? – chiese l'*Indian agent*.

– Sì, l'ho veduto, anzi temevo che ci urtasse.

– Il birbante l'ha lasciato, credendo di trovarsi più sicuro sul nostro tronco e contando forse, più tardi, su qualche buona occasione per assaggiare le nostre bistecche.

– Di quale birbante intendi parlare, John?

– Non vedete quei due punti fosforescenti, verdastri, contratti come un *i* e che sono fissi su di noi?

– Mi sei davanti e non posso vedere niente.

– Un magnifico giaguaro naviga insieme a noi, signor Devandel.

– Scherzi?

– Con questo freddo cane!... Non ne ho proprio alcuna voglia.

– E così?

– Dove sono Harry e Giorgio?

– Sono lontani da noi almeno trecento passi e vanno alla deriva danzando un furioso *fandango*.

– E noi abbiamo le carabine bagnate.

– La mia non è più in grado di sparare.

– E nemmeno la mia. Bell'affare!... E la corrente ci porta dove Dio vuole senza lasciarci tempo di approdare.

– E dove approdare? Non vedi che le rive sono tagliate a picco?

– È vero, signor Devandel.

– Perderemo le nostre gambe pel freddo intenso o proveremo i denti del giaguaro.

– Oh!... Questo non lo so.

– Lasciami vedere questa bestiaccia.

L'*Indian agent* si curvò perché potesse spingere innanzi lo sguardo ed il giovane, poiché non aveva più di trentadue o trentatré anni, si appoggiò colle mani al tronco, alzandosi un po'.

L'*Indian agent* aveva detto il vero. All'estremità anteriore del tronco d'albero, a dieci passi da Curlam, un superbo giaguaro si teneva rannicchiato, mandando di quando in quando dei sordi miagolii che finivano in un vero basso ruggito.

Il terribile animale, che per la sua audacia e la sua ferocia viene chiamato la tigre dell'America e che si incontra dalle terre patagoniche fino alle frontiere del dominio inglese e qualche volta anche più in là, non pareva che pel momento avesse dei propositi bellicosi.

Sorpreso certamente dallo sgelo mentre stava pescando, poiché tutti i giaguari sono abilissimi pescatori che distruggono in gran numero trote, storioni e salmoni, si era salvato su un albero che la corrente trascinava alla deriva, ma poi, non credendosi troppo sicuro, aveva preferito spiccare un gran salto e mettersi di fronte a Curlam.

Anche le belve più feroci però, quando si trovano in pericolo, perdono la maggior parte della loro audacia, e non pensano più a predare, sicché il giaguaro non accennava affatto ad assalire, quantunque il mastino gli abbaiasse coraggiosamente sul muso.

– E dunque, John? – chiese il signor Devandel. – Dovremo tenerci questo pericoloso naufrago?

– Perché dite pericoloso? È più spaventato di noi e vi assicuro che se si presentasse l'occasione di abbandonarci sarebbe ben lieto.

– Hum!... Hum!... Preferirei che Harry ci fosse più vicino e lo spacciasse con un buon colpo di carabina.

– Se le loro armi sono asciutte!... Navigano proprio in mezzo alla corrente ed i cavalloni li scaraventano in tutte le direzioni. Provate a dare la voce.

Il giovane fece colle due mani portavoce, poiché in quel momento il fragore dei ghiacci che si fracassavano era intensissimo, e gridò:

– Harry!... Harry!...

– Signor Devandel – rispose poco dopo lo scorridore di prateria, il quale aveva un gran da fare a mantenere fermo il suo tronco.

– Possono funzionare le vostre carabine?

– Sono bagnate. I cavalloni sono forti qui. Vi sono gl'indiani?
– No, non vi sono né uomini né bestie e nem...
Si era bruscamente interrotto tendendo gli orecchi.
Verso il basso corso del fiume si udiva un muggito strano, per nulla rassicurante, che aumentava rapidamente d'intensità.
– John – chiese. – Odi tu?
– Non sono ancora sordo, quantunque non sia più giovane.
– Che cos'è?
– Anche uno scorridore novellino riconoscerebbe in questo fragore poco piacevole una *rapida*.
– E noi ci rotoleremo dentro?
– E col giaguaro anche.
– E noi insieme.
– Siamo insieme a lui, signor Devandel.
– Te la prendi con molta flemma.
– Che cosa volete che vi faccia? Io non sono il buon Manitou delle pellirosse per distruggere le cascate e farne risorgere altre a comodità dei suoi figli. Già ai miracoli del Grande Spirito io non ho mai creduto. Diavolo!... Non sono una pellerossa io!...
– Tu chiacchieri ed intanto la *rapida* spalanca le sue cento bocche per inghiottirci e fracassarci.
– Chi ve lo ha detto, signor Devandel? – chiese l'*Indian agent*, il quale non perdeva un atomo della sua calma abituale.
– Se tu dici così vuol dire che vi è qualche speranza di salvarci noi, se non il giaguaro.
– Non sarei stato così tranquillo. Conosco le *rapide* e so che quando vi si cade dentro non si esce più interi. Centomila punte di scoglietti a fior d'acqua vi afferrano e vi macinano come le ruote d'un molino.
– Prendiamo terra?
– È impossibile!... Quelle maledette rive scendono sempre a picco.
– Ed allora?
– Guardate bene dinanzi a voi, signor Devandel. Non vedete nulla?
– Sì, gli occhi fosforescenti del giaguaro che pare domandino delle bistecche umane.
– Spingete lo sguardo sopra la testa di quel bestione che pel momento non vale nemmeno un miserabile coniglio. Non vedete una linea oscura?

– Sì, la vedo.
– Sapreste dirmi che cos'è?
– Un enorme ammasso di tronchi d'albero che le prime rocce della *rapida* hanno fermato.
– Niente affatto: è un isolotto, signor mio, e guido la nostra imbarcazione verso quella terra che ci darà la salvezza e che ci sbarazzerà anche del giaguaro senza nemmeno sprecare una carica di polvere. Sarà il primo che fuggirà, ve l'assicuro io. Sono lontani Harry e Giorgio?
– Ci seguono sempre a tre o quattrocento passi.
– Quei due furbi non si lasceranno scappare una così bella occasione per levare le loro gambe da questa tremenda sorbettiera. Anche loro a quest'ora devono aver scorto l'isolotto.
– E gl'indiani?
– Lasciateli andare pel momento. Sapremo ritrovare più tardi Minnehaha ed anche il vecchio Nube Rossa.
– Ci tieni sempre a riavere la tua capigliatura?
– Molto, signor Devandel, perché mi crederei disonorato dinanzi a tutti gli scorridori di prateria, se non me la riprendessi. Attento, signor mio: l'urto sarà brusco.
Un isolotto di dimensioni abbastanza vaste, coperto di fitti alberi, pareva che fosse emerso improvvisamente dal fiume. Dietro di esso la *rapida* muggiva e scrosciava spaventosamente, come se fosse rabbiosa di non aver ancora potuto ingoiare quell'ostacolo che frenava la corsa delle acque.
John, tenendo ben ferma la scure, che gli serviva, per modo di dire, di timone, dirigeva il tronco verso quella piccola terra comparsa così in buon punto per salvarli da un terribile capitombolo dentro la *rapida*.
Non si occupava più del giaguaro, il quale d'altronde si accontentava di soffiare sul muso a Curlam, come fanno i gatti quando sono in collera, senza osare però assalirlo.
D'altronde il grosso mastino colle sue poderose mascelle armate di denti d'acciaio, non era un avversario disprezzabile.
La corrente aveva aumentata la sua velocità, come se fosse impaziente di farsi inghiottire dalla cateratta.

Delle vere onde scuotevano il lungo tronco facendolo sballonzolare e minacciando di portar via i due uomini i quali, irrigiditi dal freddo come erano, non si trovavano più in grado di opporre una seria resistenza.

– Tenetevi ben fermo, signor Devandel – non cessava di ripetere l'*Indian agent*.

– Non ne posso più – rispondeva il giovane. – Non so più se abbia le gambe attaccate o no.

– Un momento ancora e poi ci scalderemo. Ho l'acciarino ed il legname non manca sull'isolotto.

La corrente precipitava sempre più, tumultuando e scrosciando.

Il tronco di pino filava rapido come una freccia. Guai se avesse imboccato qualcuno dei numerosi passaggi della *rapida*.

Nessuno dei quattro uomini si sarebbe certamente salvato.

– Attenzione!... Stringete le ginocchia!... – gridò ad un tratto l'*Indian agent*.

Il tronco si sollevò a prora, scaraventando lontano il giaguaro, poi si arenò bruscamente sfondando una larga fascia di fitti cespugli che coronava l'isolotto.

– Presto, a terra!... – gridò John.

Con uno sforzo supremo ritrassero le gambe incrostate di ghiaccio e salirono, traballando come due ubriachi, la riva, mettendosi a saltare disperatamente per riattivare la circolazione del sangue.

Un mezzo minuto dopo anche il tronco montato da Harry e da suo fratello si gettava dinanzi all'isolotto, uscendo più che mezzo dalle acque per la grande spinta della corrente.

– Avanti, amici!... – gridò John, il quale non cessava di saltare. – La porta dell'albergo è aperta, badate però al portiere. Ora che è a terra il giaguaro è capace di gettarsi su di noi.

## Capitolo 3
## L'isola delle belve

UN PORTIERE!... Oh ve n'erano dei guardiani su quell'isolotto perduto quasi sull'orlo della *rapida*!... Ed infatti appena i quattro

uomini avevano cominciato il loro ballo per riscaldarsi un po', sotto gli alberi ed in mezzo agli altissimi cespugli che la spuma della cateratta alimentava anche durante i grandi calori, sviluppando quella vegetazione enormemente poiché se il Nebraska è freddissimo d'inverno è pure ardentissimo durante l'estate, udirono un concerto indiavolato e tale da far drizzare i capelli all'uomo più coraggioso dell'America settentrionale.

Erano muggiti di bisonti, bramiti di *wapiti* e di *moose* (alce), urla di lupi, fremiti d'orsi, grugniti e ruggiti soffocati che dovevano uscire dalle gole ardenti ed affamate dei giaguari e dei coguari.

Pareva che su quel brano di terra, chissà per quale strana occasione, si fossero radunati tutti gli animali, feroci e non feroci, che scorrazzano le immense solitudini del Nebraska.

– Ehi, John, – chiese il signor Devandel, – siamo entrati nella gabbia d'un gigantesco serraglio? Non mancherebbe che il barrito degli elefanti. Fortunatamente per noi, quei pachidermi amano gl'indiani orientali e non quelli occidentali, e perciò qui non ne nascono.

– È proprio vero, signor Devandel. Nelle mie lunghe corse attraverso tutte le praterie dell'Unione non ho mai veduto uno di quei bestioni così enormemente nasuti – rispose l'*Indian agent*. – Le pellirosse e nemmeno il loro buon Manitou non ne sentivano veramente il bisogno. Qui basta il bisonte.

– Ed ora che cosa succederà di noi?

– Serviremo di cena a qualche bestione affamato – disse Harry, lo scorridore di prateria. – Presto o tardi ciò doveva accadere.

– Un corno!... – gridò John.

– Di bisonte?

– Sia pure anche di *wapiti*, a me poco importa. Ti voglio dare un buon consiglio.

– Parla, camerata. Tu sei sempre stato ascoltato dagli scorridori della prateria. Le tue parole valgono come le *pepite* dei *placers* della California. Parla dunque.

– Invece di chiacchierare e di commentare, va' a cercare della legna per tenere indietro i portieri dell'isolotto. È il fuoco che li fa scappare, mio caro.

– Lo so.

– E poi abbiamo bisogno di scaldarci e di ricaricare le nostre carabine. Non si sa mai quello che può succedere.

– John, – chiese il signor Devandel, – come mai si sono radunati qui tanti animali?

– Io credo che non si tratti veramente d'un isolotto bensì d'una penisoletta – rispose l'*Indian agent*. – Le bestie, sorprese dallo sgelo mentre pascolavano o cacciavano sulle rive del fiume, hanno attraversato la lingua di terra colla speranza di trovare qui un asilo sicuro.

– E ci mangeranno?

– Chi?

– Vi devono essere degli orsi e dei giaguari ed anche dei coguari.

– Vi sono però pure dei bisonti, dei lupi, dei *wapiti* e dei *moose*. Mangeranno prima quelli. Toh!... Udite!... Dei nitriti!... Vi sono o dei *mustangs* o delle mule fuggite da qualche *rancher*. Alcuni anni or sono mi sono trovato in una situazione quasi simile sull'alto Mississippi ed i miei polpacci non hanno sofferto affatto. Su Harry!... Su, Giorgio, un po' di legna!...

– E segnaleremo con una bella fiammata la nostra presenza, su questo brano di terra, alle pellirosse – disse il signor Devandel.

L'*Indian agent* alzò le spalle.

– Chissà dove si troveranno ora Minnehaha e Nube Rossa – disse poi. – Io non m'inquieto affatto. Vengano a prenderci sull'orlo della *rapida*, se sono capaci. I loro *mustangs*, che io sappia, non sono mai stati né canotti, né pesci. Suvvia Harry!... Su Giorgio!... Della legna, poiché è bene fidarsi, ma non fidarsi è meglio, specialmente con certi individui armati di denti d'acciaio e di unghie poderose.

I due scorridori, le cui carabine potevano forse ancora sparare, balzarono intrepidamente innanzi e si cacciarono sotto le vôlte di verzura, cariche di neve e che avevano, fortunatamente, impedito a quella di giungere fino a terra e di inumidire la legna vecchia.

Dei punti luminosi, fosforescenti, brillavano dinanzi a loro, occhi di felini certamente, tuttavia i due scorridori, abituati a tutti i pericoli e rotti a tutte le imprese, riuscirono a fare la loro raccolta di legna senza subire alcun attacco.

Eppure delle belve ce ne dovevano essere moltissime su quell'isolotto a giudicarlo dai ruggiti e dai fremiti degli orsi forse neri

e forse grigi, come doveva trovarsi là molta selvaggina piccola e grossa.

I due scorridori tornarono lestamente verso la riva e gettarono i loro fasci di legna alla base d'una grossa betulla le cui foglie sussurravano stranamente sotto i soffi del vento notturno.

– Secca? – chiese brevemente l'*Indian agent*, accendendo uno zolfanello ed un pezzo di giornale che conservava nelle sue tasche chissà da quanti anni.

– Speriamolo – rispose Harry. – Ti avverto però che io non tornerò più sotto quelle piante. Vi sono troppe bestie e non vorrei lasciare qualche braccio in bocca ad un giaguaro o ad un orso.

– Infatti quest'isolotto sembra un vero serraglio – disse il signor Devandel.

– Come ce la caveremo noi?

– Forse meglio di quello che credete – rispose l'*Indian agent*.

In quel momento una bella fiammata brillò, salutata da uno spaventevole concerto a base di ruggiti, di ululati e di mugolii.

I due scorridori avevano avuta la felice idea di raccogliere la legna sotto i pini, sicché essendo bene imbevuta di resina doveva ardere come un zolfanello.

Quella luce però, chiara, intensissima come quella proiettata da una grossa lampada a benzina, invece di spaventare gli abitanti dell'isolotto ottenne un successo, affatto contrario ed anche terribile.

Ed infatti i quattro scorridori videro, non senza molta apprensione, comparire nell'arco luminoso tre o quattro grossi giaguari, un paio di coguari, avversari non disprezzabili, quantunque siano chiamati a torto i leoni delle Americhe, non possedendo dei loro omonimi d'Africa né la vigorìa, né l'audacia, e poi cinque orsi, fra i quali due grigi di dimensioni gigantesche ed una buona dozzina di lupi neri.

Dietro urlavano a squarciagola le numerose *coyotes*, ma non era il caso di preoccuparsi di quegli animali che stanno fra lo sciacallo e la volpe.

– Corpo di centomila corna di bisonte!... – gridò l'*Indian agent*, balzando indietro. – Il fuoco non spaventerebbe più le bestie feroci? Harry!... Giorgio!... Possono sparare le vostre carabine? Presto figlioli, o domani mattina non rimarrà intatto nemmeno un solo osso dei nostri corpi.

I due scorridori non si fecero pregare. Bisognava assolutamente arrestare quella falange che s'avanzava con propositi poco pacifici.

Due colpi di carabina rimbombarono, formando quasi una detonazione sola, seguìti da un urlo ferocissimo.

Un grosso orso nero che aveva commessa l'imprudenza di alzarsi sulle zampe deretane, offrendo così il suo largo ventre ai colpi degli scorridori, era ruzzolato a terra, contorcendosi comicamente.

John ed il signor Devandel, che nel frattempo avevano cambiate le cariche alle loro armi, fecero una seconda scarica, abbattendo un coguaro ed un lupo.

Le belve arretrarono anche perché Harry e Giorgio avevano scagliato contro di esse parecchi tizzoni ben accesi, che sui loro musi non dovevano certamente produrre un buon effetto.

Solamente i giganteschi orsi grigi si mostravano un po' riluttanti a rinselvarsi, quantunque dietro di loro avessero gran copia di selvaggina che potevano abbattere facilmente con una sola zampata.

– Dobbiamo ricominciare? – chiese Harry, ricaricando prontamente la carabina.

– Pel momento lasciamoli tranquilli – rispose John. – Io spero che non spingeranno la loro audacia fino a forzare i nostri fuochi. Sono gli orsi grigi che m'inquietano più dei giaguari, dei coguari e dei lupi. Se ci giungono addosso avremo un bel da fare a sbrigarcela.

– Ne abbiamo ammazzati abbastanza nella prateria e nelle Montagne Rocciose, per spaventarci – rispose Harry. – Vuoi che te ne getti giù uno subito?

– Aspetta un po'. Non irritiamo quei bestioni, almeno pel momento.

– Che bella situazione!... Preferirei trovarmi dinanzi alle pellirosse.

– Ed io no, Harry – rispose l'*Indian agent*. – Getta dell'altra legna sul fuoco e vediamo che cosa sapranno fare tutte queste bestie.

– Mi sorprende una cosa, John – disse il signor Devandel.

– Dite.

– Che cerchino di assalire noi, mentre sotto quelle piante ci devono essere non solo dei *moose* e dei *wapiti*, bensì anche dei bisonti.

– Si vede che preferiscono la carne umana – rispose l'*Indian agent*. – Forse serberanno gli altri a più tardi.

– E come mai si sono radunati qui tanti animali?

– Questo non è un isolotto bensì una penisoletta che le acque della riviera hanno, pel momento, tagliato in due. Quando la piena dello sgelo sarà passata, anche noi potremo raggiungere tranquillamente la riva.

– Se saremo allora ancora vivi – disse in quel momento Giorgio, alzando il *rifle*. – Non vedi che hanno un gran desiderio di affondare i loro denti nelle nostre carni?

– Ritornano?

– Con in testa gli orsi grigi.

– Saremo costretti a rifugiarci su qualche albero? – chiese il signor Devandel, il quale però si preparava a tener testa animosamente all'attacco.

– Non c'è fretta.

In quel momento un urlo umano si udì echeggiare sotto gli alberi, coprendo per un istante le urla delle belve.

– John!... Hai udito? – chiese Harry.

– La voce d'una donna, se non m'inganno.

– Come mai una donna può trovarsi qui? – disse il signor Devandel, balzando dinanzi al fuoco. – Non può trattarsi che di qualche vendetta indiana.

Un altro grido, più straziante del primo, si propagò sotto le volte di verzura e sulle acque della riviera.

– Il grido d'una donna, è vero, John? – chiese Devandel.

– D'un uomo no, di certo – rispose l'*Indian agent*.

– E noi non muoveremo in suo aiuto? I forti scorridori della prateria?

– Ci siano orsi o giaguari, o lupi o coguari, noi passeremo. Prendete un ramo acceso, tenete le carabine pronte e seguitemi. Noi sfonderemo la linea delle belve.

Afferrò un grosso ramo di pino che bruciava meravigliosamente, essendo ben imbevuto di resina, e si scagliò innanzi con un coraggio straordinario, degno d'altronde d'un tale uomo.

Il signor Devandel, Harry e Giorgio non avevano tardato ad imitarlo.

Roteando i loro rami accesi, i quali lasciavano cadere nubi di scintille, si precipitarono contro la prima linea delle belve feroci, bruciando soprattutto i baffi ai giganteschi orsi grigi.

I colossi, spaventati da quelle fiammate, si ritrassero insieme ai lupi che si spingevano audacemente avanti, sicché i quattro scorridori poterono passare senza che una zampata giungesse a prenderli. Un terzo grido, più straziante degli altri, si era fatto udire.

Non era il grido potente di un uomo bensì d'una donna. John non si era ingannato.

– Accorriamo!... – gridò l'*Indian agent*. – La linea più pericolosa l'abbiamo passata. Se urteremo contro i bisonti, i *moose* ed i *wapiti* con pochi colpi di carabina li faremo fuggire. Su, alla carica!... La donna non deve essere lontana!...

Si erano gettati sotto le piante, facendo sempre volteggiare i rami accesi, per illuminare la via e nel medesimo tempo tenere lontane le belve che non avevano rinunciato, per quanto pareva, al piacere di regalarsi una cena di carne umana.

Ed infatti orsi, giaguari, coguari e lupi si erano messi alle calcagna dei quattro scorridori, rompendo il silenzio della notte con mille urli feroci.

Fatti cinque o seicento passi, i quattro scorridori si erano bruscamente arrestati dinanzi ad un gigantesco pino, il quale stendeva orizzontalmente i suoi rami colossali.

– Aiuto!... – gridò una voce.

– Siamo qui – rispose prontamente l'*Indian agent*. – Siamo uomini bianchi, perciò nulla avete da temere da noi, anche se siete una *squaw*.

La risposta non fu quella che si attendevano i quattro leali scorridori della prateria.

– Ancora gli uomini bianchi!... I visi pallidi maledetti!... Assassini!... Io non vi svelerò mai il segreto degli Atabask.[1]

John si era fermato, guardando il signor Devandel.

– Che cosa dite voi, mio giovane amico, di tutta questa faccenda?

– Ah!... La chiami una faccenda!... – rispose il signor Devandel.

– È una mia abitudine.

– Faccenda o non faccenda io dico che noi dobbiamo salvare quella indiana, prima che i giaguari la divorino.

– Non sappiamo dove si trova.

---

[1] Atabask: popolazione nativa di origine athapaskan; Apache o Navaho

– Non deve essere lontana.
– Ma dove?
– Andiamo innanzi.
– E lesti, poiché le bestie feroci ci sono dietro – disse Harry.
– Ancora?
– Pare che non ne abbiano avuto abbastanza della lezione che abbiamo loro data.
– Anche gli orsi grigi?
– Sono sempre in prima linea.
– Grida, dannata *squaw*!... – urlò l'*Indian agent*. – Dove vuoi che ti cerchiamo noi? Nel fiume od in cima agli alberi? Siamo qui per salvarti.
Una voce cadde dall'alto.
– Ancora i visi pallidi?
– Noi siamo amici degli uomini rossi – rispose prontamente l'*Indian agent*.
– Me lo giurereste?
– Sul buon Manitou o sul Grande Spirito, a tua scelta.
– Avanza!... Avanza!...
– Dove sei?
– Legata fra i rami d'un albero.
John, che era già giunto sotto un enorme pino, alzò il ramo resinoso e vide qualche cosa di biancastro agitarsi fra i rami, ad un'altezza di cinque o sei metri, altezza sufficiente per mettere a dura prova tutta l'agilità e lo slancio dei coguari.
– Corpo di trentamila corna di bisonte!... – esclamò. – Una donna!... Puoi scendere?
– Sono legata.
– Chi ti ha messa lassù?
– Due cattivi uomini bianchi che volevano strapparmi il segreto degli Atabask.
– Giorgio – disse l'*Indian agent*, volgendosi verso il fratello dello scorridore. – Tu sei il più agile, sali e va' a sbarazzarla dei suoi legami. E noi, amici, teniamo testa a questi noiosi orsacci, i quali pare che abbiano congiurato, questa sera, di banchettare colle nostre polpe, vecchie e giovani insieme.

L'ostinazione di quegli animali era veramente inesplicabile, mentre sotto gli alberi si vedevano fuggire dei bisonti e dei grossi cervi, i quali avrebbero bastato a satollarli abbondantemente e senza impegnare dei terribili combattimenti, poiché anche i giganteschi bufali di rado si rivoltano od oppongono una lunga resistenza, quantunque posseggano la forza d'un mezzo elefante o per lo meno d'un rinoceronte. La *squaw*, vedendo i cacciatori puntare i fucili, aveva subito gridato:

– Non fate fuoco, visi pallidi!...

Poi un sibilo modulato uscì dalle sue labbra, ed orsi, giaguari, coguari e perfino i lupi si arrestarono di colpo.

– Ecco una cosa strana!... – esclamò l'*Indian agent*. – Che quella donna sia la domatrice di questo serraglio? Giorgio, sali?

– Ci sono già – rispose lo scorridore di prateria. – Due colpi di coltello e questa donna sarà libera.

– È una indiana?

– Sì, John.

– Giovane?

– È bellissima. Può dare dei punti a Minnehaha.

– Sbrigati. Non mi fido di queste bestie, quantunque siano diventate improvvisamente mansuete.

Ed infatti tutta quella truppa formidabile che pareva pronta a spalancare le mascelle sui dorsi e sulle braccia dei quattro scorridori, si era accovacciata, sbadigliando e mugolando, senza però osare fare un passo innanzi dopo quel fischio.

Nel frattempo Giorgio, lesto come una scimmia, si era arrampicato sul pino e con pochi colpi di coltello aveva liberata la giovane indiana, aiutandola a discendere.

La disgraziata, che pareva non avesse più di quindici o sedici anni e che, come abbiamo detto, aveva dei lineamenti bellissimi, più europei che indiani, quantunque la sua pelle fosse leggermente rossastra, con delle indefinibili sfumature color del rame, era appena coperta da un vecchio *serapé* messicano, tutto sbrindellato, stretto ai fianchi da una corda incatramata.

Appena a terra spalancò i suoi grandi occhi nerissimi e profondi come le notti di luna, sui quattro scorridori, e dopo di averli osservati attentamente, disse:

– Voi non siete i cattivi visi pallidi che vogliono strapparmi il segreto degli Atabask. Ah!... L'uomo dai capelli rossi!... Come è cattivo!...

– Chi è? – domandò John.

– Un uomo pallido.

– Ve ne sono tanti in America!... E quelle bestie non ci divoreranno?

– Finché ci sarò io con voi non oseranno toccarvi – rispose l'indiana, con un sorriso strano.

– Sono molte!...

– Che cosa importa? Vuoi vedere, viso pallido?

La giovane gli strappò di mano il ramo resinoso che continuava a bruciare, si strinse addosso il vecchio *serapé* per ripararsi dal vento gelato della notte, poi con grande stupore dei quattro scorridori mosse incontro alle belve, lanciando a destra ed a sinistra fasci di scintille.

# La collana Tutto Salgari

**Tutti i romanzi e tutti i racconti in versione elettronica**

**Storie Rosse**
La caverna degli antropofagi (Il tesoro della Montagna Azzurra)
Il campo degli apaches (Il Re della prateria)
L'assalto dei patagoni (La Stella dell'Araucania)
Nella città sottomarina (Le meraviglie del duemila)
L'incendio della nave (Un dramma nell'Oceano Pacifico)
Il Re dell'Aria (Il Re dell'Aria)
La caccia al conte di Ventimiglia (Il figlio del Corsaro Rosso)
La milizia dei disperati (Sull'Atlante)
I bufali selvaggi (Sandokan alla riscossa)
Le meravigliose trovate di un guascone (Gli ultimi filibustieri)
Una confessione penosa (I corsari delle Bermude)
Alle estreme terre boreali (Una sfida al Polo)
La leggenda del cavallo bianco (Sulle frontiere del Far-West)
Una partita di boxe nella prateria (La Scotennatrice)
Le guerre indiane e le Selve Ardenti (Le Selve Ardenti)

**Racconti**
I racconti della bibliotechina aurea
Le novelle marinaresche di mastro Catrame
Le grandi pesche nei mari australi
Il brik del diavolo

**Eroi ed eroine**
Le tigri di Mompracem
Il Corsaro Nero
Capitan Tempesta
La Montagna di Luce
La Stella dell'Araucania

**Romanzi russi**
Gli orrori della Siberia
I figli dell'aria
Il Re dell'aria
L'eroina di Port Arthur
Le aquile della Steppa

**Romanzi storici**
Le figlie dei faraoni
Cartagine in fiamme
Le pantere di Algeri
Capitan Tempesta
Il Leone di Damasco

**Romanzi di mare**
Un dramma nell'Oceano Pacifico
I pescatori di Trepang
I naufraghi del *Poplador*
Gli scorridori del Mare
I solitari dell'Oceano

**Romanzi d'Africa**
I drammi della schiavitù
La Costa D'Avorio
Le caverne dei diamanti
Avventure straordinarie di un marinaio in Africa
La giraffa bianca

**Romanzi tra i ghiacci**
Al Polo Australe in velocipede
Nel paese dei ghiacci
Al Polo Nord
La *Stella Polare* e il suo viaggio avventuroso
Una sfida al Polo

**Romanzi del Far West**
Il Re della prateria
Avventure fra le pellirosse
La *Sovrana del Campo d'Oro*
Sulle frontiere del Far West
La Scotennatrice
Le Selve Ardenti

**Romanzi d'India e d'Oriente**
I naufragatori dell'*Oregon*
La Rosa del Dong-Giang
Sul mare delle perle
La Gemma del Fiume Rosso
La perla sanguinosa

**Romanzi di sopravvivenza**
I pescatori di balene
I Robinson italiani
Attraverso l'Atlantico in pallone
I minatori dell'Alaska
L'uomo di fuoco

**Romanzi di corsari e marinai**
Il tesoro del presidente del Paraguay
Il continente misterioso
I corsari delle Bermude
La crociera della *Tuonante*
Straordinarie avventure di Testa di Pietra

**Romanzi d'Africa e del deserto**
Il Re della montagna
Il treno volante (La montagna d'oro)
I predoni del Sahara
Sull'Atlante
I briganti del Riff
I predoni del gran deserto

**Romanzi di tesori e città perdute**
La scimitarra di Budda
Duemila leghe sotto l'America (Il tesoro misterioso)
La Città dell'Oro
La Montagna di Luce
Il tesoro della Montagna Azzurra

**Romanzi di lotta**
La favorita del Mahdi
La capitana del *Yucatan*
Le stragi delle Filippine
Il Fiore delle perle
Le stragi della China (Il sotterraneo della morte)

**Romanzi di viaggi straordinari**
Il capitano della *Djumna*
I naviganti della *Meloria*
La città del re lebbroso
La Stella dell'Araucania
Le meraviglie del duemila
La Bohème italiana
Una vendetta malese

**Tutte le avventure di Sandokan**
I misteri della Jungla Nera
Le tigri di Mompracem
Pirati della Malesia
Le due tigri
Il *Re del Mare*
Alla conquista di un impero
Sandokan alla riscossa
La riconquista del Mompracem
Il bramino dell'Assam
La caduta di un impero
La rivincita di Yanez
La Tigre della Malesia

**Tutte le avventure del Corsaro Nero**
Il Corsaro Nero
La regina dei Caraibi
Jolanda, la figlia del Corsaro Nero
Il figlio del Corsaro Rosso
Gli ultimi filibustieri

**Trovali Tutti: Amazon.it**

# Our English Titles

**The Sandokan Series**
The Mystery of the Black Jungle
The Tigers of Mompracem
The Pirates of Malaysia
The Two Tigers
The King of the Sea
Quest for a Throne
The Reckoning

**The Black Corsair Series**
The Black Corsair
The Queen of the Caribbean

**www.rohpress.com**